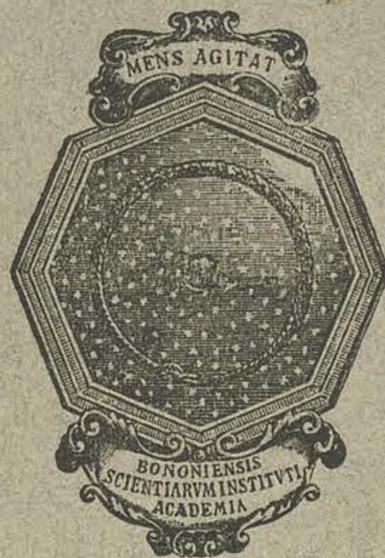


B. 936

LORENZO BIANCHI

INTORNO ALL'OPERA  
DI  
GIUSEPPE ALBINI



BOLOGNA  
COOP. TIPOGRAFICA AZZOGUIDI  
1936-XIV

B\*\*C\*\*A  
BOLOGNA

SORBELLI  
Caps. B  
Opusc. 936

7659

B\*\*C\*\*A  
BOLOGNA

SORBELLI  
Caps. B  
Opusc. 936

7659

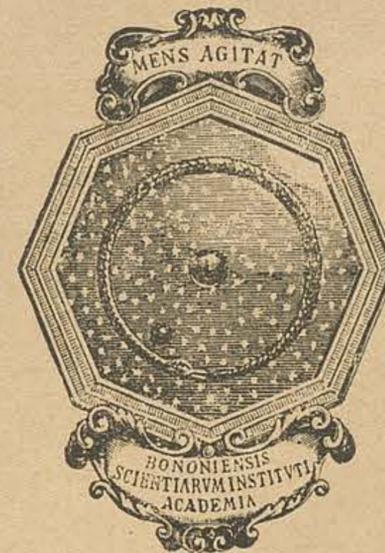
*All'amico Albano Sorbelli  
con molta affetto e i più affettuosi auguri*

*Lorenzo Bianchi*



LORENZO BIANCHI

INTORNO ALL'OPERA  
DI  
GIUSEPPE ALBINI



BOLOGNA  
COOP. TIPOGRAFICA AZZOGUIDI  
1936-XIV

Estratto dal *Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Classe di Scienze Morali - Serie terza - Vol. X*



## INTORNO ALL'OPERA DI GIUSEPPE ALBINI

NOTA

DELL'ACCADEMICO CORRISPONDENTE PROF. LORENZO BIANCHI

PRESENTATA IL 6 MARZO 1936-XIV

I.

Non sa come Amor sana e come ancide  
Chi non sa come dolce ella sospira,  
E come dolce parla e dolce ride.

Perché la penna mi corre ai dolci versi? Non fu Giuseppe Albini, in suo vivente, perduto servo d'amore come il cantor di Laura o « il nostro amoroso messer Cino ». Eppure, avendo il pensiero alla Musa, la citazione non par disdire a lui. Il travaglio e il conforto dell'arte, nell'esercizio e nel godimento, furono ben propri di chi seppe quanto ardua e raramente concessa sia la conquista ai pochi eletti e quanto pur costi l'elevarsi almeno alla comprensione di essa per gustarne come premio il « dolce » nella rivelazione dei sommi. Se egli non ebbe forse pienamente il primo dono, sicuramente ebbe il secondo.

L'Arte davvero per lui fu Amor che sana e ancide, che sana più che acidere, che vuole tutto l'uomo, ma purificato e libero. Se vogliam dirla con Dante (per restare tra i suoi maestri e duci), essa è come Matelda, alla quale si giunge dopo aver asceso il sacro monte in cui si beve « lo dolce assenzo de' martiri », per poter essere tuffati in Lete e in Eunoè e consegnati a Beatrice « puri e disposti a salire alle stelle ».

Gentiluomo vero di natura, d'ingegno, di costume, nato da nobili parenti romagnoli nell'alma città di Bologna il 22 gennaio 1863 e quivi morto il 7 dicembre

1933, fu (come scrisse Goffredo Coppola <sup>(1)</sup> in una bella rievocazione nel trigesimo della morte) « latinista ed ellenista, poeta latino ed italiano, studioso della nostra letteratura e fine intenditore di musica, e nella scuola spese la vita sua per quarant'anni e più, e copri cariche importanti nell'amministrazione del Comune di Bologna, e dell'Università di Bologna fu, per un triennio, Rettore ». Dalla Romagna e dalla dotta Bologna gli venne un doppio influsso di buona classicità, che egli svolse, allargò e affinò alla scuola del Carducci e del Gandino, con compagni quali il Pascoli e Severino Ferrari.

Con lui, affermò subito Concetto Marchesi <sup>(2)</sup>, « una tradizione si spegne, che apparteneva solamente ad un uomo. Il quale ebbe in sé e compendiò quelle doti di gusto e di dottrina, di arte e di sapienza, che in altri appariscono raramente o sforzatamente associate »; onde « non fu negli studi un frettoloso o un accumulatore né trascorse qua e là a ostentazione di varia dottrina », ma « appartenne a quella schiera, oggi quasi interamente esaurita, di letterati dell'ottocento che allo studio erano indotti da naturale compiacenza e non da stimolo di critica a qualunque costo rivelatore; e considerava la classicità come una forza sempre viva e rinnovata di concezione e di fattura artistica ».

E Gino Funaioli, l'illustre successore nella cattedra di Letteratura Latina all'Università di Bologna, ricostruendo con amore e acutezza la figura e l'opera del predecessore <sup>(3)</sup>, giustamente rilevò che « all'aristocrazia dell'intelligenza univa l'aristocrazia del cuore in una gentilezza severa.... Al poeta si affianca il tra-

<sup>(1)</sup> *Popolo d'Italia*, 7 gennaio 1934-XII (*Ricordo di G. Albini*).

<sup>(2)</sup> *Il Comune di Bologna*, n. 12, 1933-XII (*G. A. filologo*).

<sup>(3)</sup> *Annuario della R. Università di Bologna*, 1934-35 (*Giuseppe Albini*).

duttore ». E mentre la sua cultura « spazia largamente fra le lettere, le arti e la musica »..., il critico, il filologo, il maestro « sono tutt'uno col traduttore e col poeta, e nascono da una medesima umanità ».

Questa interezza umana, che fece di lui non un libresco appartato e pago, ma un più valido e consapevole italiano operoso e cittadino egregio, gli ha ben meritato il busto marmoreo eretogli dalla riconoscenza del suo Comune, con la elegante e verace iscrizione del Funaioli:

*More antiqui viri Romani  
Litterarum otium sociavit cum reipublicae officiis.*

La mitezza dell'animo e la gentilezza degli studi non infiacchirono la fibra salda e il carattere integro; con naturale semplicità prendeva il suo posto, « cavaliere senza macchia e senza paura », per amor di patria, ogni qual volta fosse necessario, nelle lotte politiche, nell'interventismo, nella difesa della vittoria, nel Fascismo: fu uno degli eletti della coraggiosa minoranza nel 1921, che il 21 novembre a Palazzo d'Accursio seppe l'assalto della follia fratricida e il martirio di Giulio Giordani; poi vice-podestà di Bologna redenta; poi senatore del Regno; *fascista fedele in ogni tempo*, secondo la definizione del Duce.

Era la vita che riceveva alimento e nobiltà dall'arte, o l'arte dalla vita? L'una e l'altra erano mosse da « amor di vero ben », che traluceva nello scrivere, nell'insegnare e nell'operare. Glielo persuadeva, oltre alla buona natura e alla buona educazione, oltre al Carducci, oltre a Dante, quel Virgilio che sovra ogni altro gli « fu lucerna », che particolarmente s'ebbe il suo « lungo studio e il grande amore », quel Virgilio che nell'Elisio, presso il sacro Eridano, tra i morti per la Patria e i sacerdoti illibati e gli artefici e gl'inventori e i benefattori, pose i *pii vates et Phoebos digna*

*locuti*. Religione, famiglia, patria, italianità, poesia: inseparabili, nel suo culto devoto e indefettibile, l'una dall'altra <sup>(1)</sup>. Quanto al carattere,

né del vulgo mi cal né di fortuna,  
né di me molto né di cosa vile:

ben gli si attagliano questi altri versi del grande lirico italiano, nel quale egli scorgeva con sì acuta e limpida penetrazione le più riposte finezze. Da questo rilievo mi piace di prendere le mosse, e vorrei entrare in discorso di Giuseppe Albini con spirito albiniano, cioè con franca schiettezza che non si propone l'elogio, ma l'equanime raffigurazione. Del resto poiché egli, pur così schivo e raccolto, è tra coloro che « per ben fare - Lasciarono di sé memori gli altri », non disdice che ne rendano più diretta testimonianza i più vicini per dimestichezza: sarebbe una curiosa e contraddittoria schizinosità il fare di tale privilegiata ventura una causa d'impedimento o di legittima suspicione. Forseché, come la passione d'amore « or cieco or Argo », anche l'amicizia e la gratitudine slitteranno per forza da un estremo all'altro fuori del quadro? O non aiuteranno piuttosto a intendere e comprendere?

Ora è qualche mese, cadendo l'annuale della morte, Bologna gli die' tributo di onoranze nell'*erma solenne Certosa*; e farà cosa lodevole se, per opera di qualche amico o discepolo (ripeto un voto già espresso fra il consenso di molti) raccoglierà in un volume il fiore de' suoi scritti sparsi, a mostrare la unità e freschezza

<sup>(1)</sup> Nel *Resto del Carlino* del 6 dicembre 1935-XIV tentai un breve schizzo morale dell'uomo, che è impossibile staccare dallo scrittore e viceversa; non solo perché sempre avviene che, attraverso la forma dell'ingegno, le intrinseche qualità dell'uno si rivelino in qualche modo nell'altro, ma per la sua coerenza onesta tra i sentimenti e gli atti.

della sua molteplice produzione. Molteplice come la varietà degl'interessi spirituali, degli affetti, delle attitudini e delle fantasiose aspirazioni; ma non discorde, anzi cooperante.

Non sarebbe di buon gusto, per rilevarne i meriti, ingrandire le proporzioni: il primo a infastidirsene sarebbe lui, né gli si renderebbe un servizio. Ma nel tracciare i caratteristici lineamenti della sua figura di letterato (si prenda il termine nel suo senso genuino), bisognerebbe avere la sua stessa capacità definitrice ed evocatrice in quei molti ritratti, o vogliam dire ravvivamenti e richiami, dove, senza né diminuire né esagerare le manchevolezze e limitazioni, si dà giusto lume e risalto alle virtù, che più contano e restano.

Poiché egli fu giudice severo (severissimo e incontentabile con se stesso), non arcigno e solo intento all'oscillare delle bilancine; ebbe il sapere, non l'arido intellettualismo,

de' suoi begli occhi veder vago;

e non per nulla chiuse il testamento — dopo aver detto, come già il Carducci, *mi onoro di aver dato l'opera mia allo Stato* — con queste parole che suggellano, e anche illuminano se fosse necessario, ogni ispirazione ed aspirazione ch'ebbe in vita: *E serberanno come il mio vero retaggio la devozione infinita alla Patria, al Re, al Duce.*

Perciò se, chiudendo gli occhi nel ricordo o sfogliando sia le sue pagine sia le sue annotazioni sempre vive e vivamente espresse, ci sta davanti « la cara e buona immagine paterna », non siamo noi a rievocarla, ma si presenta essa benigna sì come soleva, quasi rendendo il beneficio che tante volte ricevette da' suoi cari scomparsi, spiriti consorti che tornavano vivi e spiranti a proseguire la rotta consuetudine con lui e, per mezzo suo, con noi.

Scorrendo l'elenco che il Lovarini ci offre delle sue pubblicazioni (1) — benché non lo presuma compiuto, non avendo l'Autore pensato mai « nonché a ordinare, « a serbare le cose sue » — se ne vede la gran copia; il che sfata la diceria di una sua relativa pigrizia per non aver dato fuori volumi ponderosi. Se ne vede insieme la molteplicità e, per poco che si esami, la qualità eletta; ché « difficile è leggere discorso, articolo, lettera, per quanto breve, che non contenga qualche bel pensiero degno d'essere cercato e ritenuto ». Sono produzioni poetiche originali italiane e latine, traduzioni spicciolate e di intere opere, specie dal latino e dal greco, edizioni, commenti, esplanazioni di passi e di autori greci, latini classici ed umanisti, italiani da Dante e dal Petrarca al Boiardo e al Parini, antologie e testi scolastici, contributi, comunicazioni, saggi filologici e critici, scritti in forbita lingua italiana o latina, discussioni, studi e discorsi eruditi, storici, commemorativi, patriottici o d'argomento musicale, pronunciati o scritti. E a tutto ciò si aggiunga l'indefessa opera nell'insegnamento universitario, nonché l'opera amministrativa e politica, un costante ardor di fede, sobria castigatezza di atteggiamenti e di forme, lume ideale di giovinezza, che l'alacrità e gli anni non valevano ad affievolire.

Anzi è notevole come dalla guerra in poi parve acquistare più vigoroso slancio in pienezza d'accordo con la risorta anima nazionale. Felice che, prima di morire, vide l'Italia reintegrare la sintesi di tutti quei valori dello spirito che la rifacevano « di poema degnissima e di storia ». Ben a questo avevano sempre mirato la sua filologia, la sua letteratura, la sua poesia, la sua scuola, il suo culto dei sommi e delle loro pagine

(1) Cfr. E. LOVARINI, *Appendice bibliografica*, in fondo allo scritto citato del FUNAIOLI.

immortali. Diverso per temperamento e distante quanto si voglia per intelletto dal Carducci, ch'ebbe il dono supremo del genio, egli nondimeno per sua parte attuò in sé l'*armonia* tutta italiana delle facoltà operanti che l'adorato Maestro così potentemente bandiva con lo splendore delle creazioni e assegnava come ufficio supremo dell'incivilitrice Italia sotto il nome di *sopro-sine*.

Se, dunque, non bisogna ingrandire l'Albini, nemmeno bisogna sminuirlo.

## II.

Chi, in confronto degli studi di varia indole, ponga mente alla produzione propriamente originale, non può non avvertire come in essa siano numerose le composizioni, specialmente poetiche, di occasione sotto forma di liriche, iscrizioni, dediche, lettere per ricorrenze liete e tristi, festività, prime comunioni, onomastici, monacazioni, nozze (nozze in particolare), lauree, doni, guarigioni, morti, anniversari. Si ha l'impressione della scuola, del collegio, dell'accademia. Siamo dunque in una sopravvivate Arcadia? Del collegio e de' suoi legami e ricordi c'è traccia più evidente nei primi anni, così come c'è, e resta anche dopo, traccia delle usanze garbate e gentili di buona famiglia, tutta una tradizione — non solo formale, badiamo bene — di educazione e di costume civilissimo; insomma vita vissuta, a cui tanto meno egli poteva sottrarsi quanto più fu sensibile e precoce, avendo cominciato a undici anni con una lirica e un'epigrafe in morte della madre.

Ma anche per questa parte non si fraintenda. Prima di tutto, ogni temperamento artistico ed emotivo sente gli stimoli dell'ambiente; e poi qui c'è la prova delle attitudini che si affermano e si svolgono ben presto. Si vede subito da un lato la buona scuola, il nutrimento



classico, dall'altro la pronta sensibilità, la sincerità degli accenti e degli atteggiamenti, che attraverso un tirocinio severo formano la sua personalità; la quale, sempre più saldamente costituita, rivela appunto una nobiltà elegante, malinconica e gentile, ma insieme sicura e scrutatrice, sognante e affettiva, ispirata dall'amore ai classici, dall'amicizia, dai sentimenti personali, domestici, patriottici, religiosi, che dall'intimità si espandono verso la natura e nell'esperienza concreta della disorde vita si confermano e si affinano.

Certo era anche della tradizione bolognese: tipico rappresentante quel monsignor Golfieri, di cui parla così cordialmente il Panzacchi <sup>(1)</sup> come di un «alunno delle Camene» facile e improvvisatore, che die' fuori una «immensa colluvie di liriche, abbandonando la sua «musa a tutte le importunità e improntitudini del pubblico colto ed incolto: da sonetti *per nozze o per sacro oratore*, spesso ordinati la sera per il domani, «alle strofette infantili che la bambina dovrà recitare «all'ora del pranzo perché è l'onomastico del nonno».

Errerebbe di grosso però chi facesse di tali avviciniamenti. Ben altro era il punto di partenza e la mira, la ragione e lo spirito del poetare dell'Albini. *Occasione e rimeria* dà appunto il titolo arguto, che è per sé un'amabile censura, a otto sonetti stampati nel 1884, a ventidue anni, per nozze d'un suo cugino. Non era per lui né l'abuso stracco né la maniera ozieggiante, se proprio non volgare e vanitosa. Poesie d'occasione, sì, ma non per occasione o per commissione; per occasione e talora per dovere bastano certe prose e iscrizioni; ma anch'esse gli offrono sempre lo stimolo a dire soltanto ciò che sa e vuole in argomenti a lui familiari e cari, non impongono la materia e nemmeno il

<sup>(1)</sup> E. PANZACCHI, *Critica spicciola*, Roma, Verdesi, 1886, pag. 120.

soggetto. Pertanto, quale che sia la causa occasionale o determinante, resta indiscussa la sincerità della mossa e del contenuto; ed è inutile voler fare di tali distinzioni estrinseche. Piuttosto qui, come in ogni altra specie di versi — dei quali, ma non di tutti, fece quattro raccolte fino al 1900 — osserviamo che si manifesta per tempo la sua fondamentale caratteristica e si mantiene inalterata, salvo via via l'allargata visione e l'accresciuta perizia.

In poesia fu essenzialmente lirico e dagli influssi vicini e lontani ebbe nutrimento, non snaturamento; «era solamente un ruscello, ma voleva andar per suo «conto», affermò non a torto discorrendo del *Carducci nella scuola* <sup>(1)</sup>. Perché egli era un carattere che non si lasciava trascinare dalle correnti di moda e poteva ripetere col suo Petrarca:

Sarò qual fui, vivrò com'io son visso,

e col suo Boiardo:

Io sono e sarò sempre quel ch'io fui  
E s'altro esser voless'io non potrei.

Dice bene ancora il Funaioli (op. cit.): «non paganesimo o sensualismo o pessimismo o agnosticismo, «ma sincera religiosità cristiana; non torbide passioni o «foschie di mistero inesorabile, ma l'equilibrio che è «nella certezza suprema... In un'età di trapasso, l'A. «rappresenta con pochi altri il primo alberggiare dello «spiritualismo». Intendiamoci, non chiuso in un angusto pietismo passivo, ma con intelletto ed animo culturalmente e umanamente aperti su gli uomini, su la storia, la natura e l'arte, del pari che disposti alla meditazione e ai sogni della fantasia. Componga sonetti, odi, romanze, epigrammi, impeccabile è di solito nella fat-

<sup>(1)</sup> In *Rivista d'Italia*, fasc. 5°, 1901.

tura del verso, nella nitidezza delle immagini, nella evidenza del concetto. Ha soprattutto una schiettezza perspicua e una onestà di convinzione che escludono la retorica e la leggerezza. Così occorrono tratti coloriti e luminosi, di bella invenzione e commozione, per lo più tenera e sospirosa o avvolta da un tenue velo di malinconia, non mai tragicamente inquieta o tormentosa, diffusa e delicata più che raccolta e intensa, senza forti contrasti e luci crude, come intimamente addolcita da un fondo di serena pace, in cui si smorzano gli echi e non arriva il torbido della burrasca. Non mancano fresche visioni liete e sorridenti, non di rado venate d'arguzia o di sottigliezza epigrammatica.

A *Poesie varie* (1887) pose come epigrafe, che può servire da programma ed anche da illustrazione, questi versi dell'*Italiano di Sebenico* (A giovine scrittore):

Un guardo al cielo e al monte, uno alla via;  
Non la testa sempr'alta. I nostri orgogli  
Temiam, no l'ire né l'insidie altrui...  
Lieta e serena, meditata e schietta  
Corra la tua parola; e in lei si specchi,  
Come in fresch'acque, il giovanetto viso  
Di pure donne, e la verzura è il sole.

Nobiltà indiscussa di contenuto e di forma, oltreché d'intendimenti, che si compendiano in virtù e amore. Lo dichiara esplicitamente (*Sereno invernale*):

.... non pompe d'aurea sorte invoco,  
Non gloria vana o labili tesori,  
Mentre, serena del mio cor vestale,  
Alimenti virtù vivo il suo foco,  
E di benigni rai tu m'incolori,  
O fiaccola d'amor, la via mortale.

In una giornata piovosa, leggendo il Leopardi, gli sembra davvero

.... senza un fior, squallente  
Volger la vita; il tutto ed il niente  
Sola una cosa insiem, solo un mistero.

Ma non appena su la pagina sorride un raggio di sole,

..... io lo guardai  
Risalutando, e al fremito del mondo  
Te, piangente Poeta, rinnegai.

È vano pertanto cercare, in questo poeta fisicamente e moralmente sano e ancorato, il brivido o il volo d'aquila. Ben vorrebbe al suo pensiero vestir le forme pure di Fidia e spirarvi profondamente l'anima; ma lo inganna lo spirito de' carmi, che pur conforta la sua vita interiore. Troppo spesso lo stimolo sorge, è vero, da altri motivi d'arte e l'espressione è legata a modelli o ricordi o riflessi letterari, anche se molti spunti sono felici. Le sue poesie rispecchiano fedelmente dell'uomo la finezza, il gusto, l'eleganza; mostrano quale ricchezza di sensibilità, elettezza di aspirazioni, capacità d'espansione emotiva e bisogno di squisitezze e d'armonia avesse quell'anima delicata; la coltura stessa par connaturata in lui. Ma alla vera originalità poetica non bastano le doti di natura e di studio, per quanto cospicue. Resta tuttavia il pregio di queste doti non comuni e il merito di un proprio orientamento o atteggiamento e significato artistico. Con ciò si spiega forse perché fosse tratto a tradurre certi classici più affini all'anima sua e riuscisse in prove difficilissime a penetrare in essi, a modellarsi ad essi con assoluto disdegno di orpelli. Segno raro di elevatezza e d'austerità.

Quanto a sé, non gli difettò la percezione viva e la vena, quand'anche non possa dirsi altrettanto della virtù sintetica.

Fatta è l'anima mia sì come cetera  
che tócca ognor risuona,  
E, per lieve aura che le corde suscitò,  
L'onda vocal sprigiona. (*Poesia e vita*)

Onda sempre vigilata, regolata e sostenuta, benché talora paia smorzarsi per accoramento

..... tra le forme erranti  
Che crea la notte e dissipa l'aurora (*A un cavallo*),

o rigirarsi carezzevole:

Io vo' veder quest'angiolo ridente.  
Il suo florido viso è tutto un raggio,  
E tutto il corpicin s'agita in gioia. (*Tre nipotini*)

Ciò avviene specialmente nei quadretti e nelle scene domestiche e anche in certe romanze. Tutto proprio dell'Albini è quel reagire a visioni malinconiche o a certe pene segrete, che non diventano mai romanticherie perché vinte da una schiva virile fierezza. Davanti a ruderi che il sole riscalda, si limita ad osservare (*Ruderi e maggio*):

Per un poco di raggio oh quanto oblio  
D'anni e di fati!

E osservando il frammento dissotterrato d'una statua antica, ormai non altro che « scheggia muta », non si immerge nel mesto pensiero della caducità, ma esclama:

..... non tutto pere  
Quel che divino agli uomini  
Risero forme o idee. (*Frammento di statua*)

Disse fuggevolmente il Carducci nell'*Intermezzo* con un mezzo sospiro:

E il mio canto miglior sempre è quel desso,  
quel che non feci mai.

L'Albini in una bella ode, assai notevole, con più deciso raccoglimento, osserva (*A una dama*):

..... suol talora il verso  
Impetuoso e splendido  
Salire al labbro, e ricader sommerso  
Ne' segreti de l'anima.

A questa situazione, che si ravviva a dramma, reagisce prima sentimentalmente:

Perché spargere a l'aria incuriosa  
Questo divino fremito  
De l'esser nostro? Vereconda sposa  
È poesia: celiamola.

Poi moralmente:

..... se a l'util palma  
De la vita sollecita  
Altri precorre, a noi trionfi l'alma  
Del non sentirsi ignobile.

E concludendo ribadisce:

Io pur vagheggio una sottil famiglia  
Che di brevi sorrisi e più di pianto  
Nutro nel cuore; imagini  
Volte i grandi occhi in alto, e senza vanto,  
Ma senza patti, libere.

Qui la nota è sua e l'espressione è raggiunta.

Né già qui solamente. Questo motivo o atteggiamento ricorre, o affiora, in momenti e occasioni diverse, quasi disposizione che opera nascosta e ogni tanto si scopre. La poesia, ch'è « vita del pensiero », « anima de l'anima », muove l'anima e versa la loquela « per l'aura grave e inospita »; ma egli le dice:

A ingannevole azzurro di marine,  
A breve sol non volgerti:  
Prodigami sul cor tutto, o divina,  
Il tuo divino balsamo. (*Dic mihi, Musa*)

Gli è che essa non vaneggia tra libri e carte: rampolla dall'intimo e, « pia vereconda gentile », vive di bellezza e bontà anelando all'eterno. Ecco perché essa diventa armonia, musica che sgorga dall'aspetto visibile della natura in un fremito divino verso l'alto:

Nel gran sereno nuotano le cose:  
S'erger ogni anima un tratto ed ogni fronte. (*S. Stefano*)

E il salmo cantato su l'arpa d'oro ne è interprete:

E la terra salire  
E il ciel scender pareva,  
E gli angeli beati e i figli d'Eva  
Salmodiare, Dio lodando, insieme.

(Prima del Salmo)

Una notte di Natale, eccezionalmente mite e argentea nel plenilunio, lo fa esclamare rapito:

O santa notte, i cori di Betlemme  
Che gioia nunziavano  
Fammi tu riudire, e quando aggiorni,  
Duri tra i rei, tra i miseri  
Alquanto de la pace in che s'adorni  
Questi colli riposano. (Notte di Natale)

Senza misticismo sdilinquito, tutto appare con nitore e precisione di contorni entro la spontaneità del metro appropriato.

Ecco la tristezza di una rappresentazione, corsa dal vento freddo:

Su la vetta a l'ermo colle tra le rapide nuvole  
Vola il vento, nunziando co' suoi gelidi fremiti  
L'acre inverno; e par che tenti de la terra le viscere,  
E si caccia sibilando tra li stecchi degli alberi.  
(Borea spirante)

E sentite qui l'impeto d'una *Salita*:

Splendeva la glauca tua vetta,  
O monte, nel puro mattino:  
Con alacre fretta  
Impresi il cammino;  
E, mèta nitente  
De' passi e del cuor,  
Parevi aspettare il vegnente,  
Serenò de l'aria signor.

Le facoltà poetiche dell'A. si misurarono anche in piú vasto campo di svolgimento, cioè in concezioni

drammatiche, mostrando una vena ricca e varia e un'onda sonante, che da molti è forse ignorata; giacché le sue celebrate traduzioni da Persio e Virgilio, a bella posta contenute nel ritmo severo, hanno fatto supporre a taluno stentatezza di industria faticosa, quando invece era voluta condensazione austera.

Che l'A. avesse spiccate attitudini drammatiche — nel senso, almeno, modernamente prevalso di azione scenografica incalzante, movimento, teatralità — non direi. Ma da questo al passar oltre *sic et simpliciter* ci corre. Certo si nota in lui un sentimento lirico sempre vivo e pronto a prendere la mano, una tendenza all'analisi introspettiva e all'espansione dell'intimo dei personaggi mediante sfoghi monologizzati o dialogizzati, semplificando l'azione. Inoltre tutti i drammi in versi sono d'argomento storico, cioè nati in un'atmosfera analoga a quella che alimentò tutta la nostra tradizione dall'Alfieri al Monti, al Foscolo, al Niccolini e via via con indirizzo classico, romantico e misto; ma naturalmente nell'Albini il taglio, la condotta, l'espressione sono di tipo classicheggiante. E poiché in lui la storia piú propriamente politica e sociale non si disgiunge dall'arte e dalla poesia, che ne sono il fiore, il motivo ispiratore è non di rado storico e letterario-artistico insieme. Anche nelle tre *Piccole commedie* prosastiche in un atto (1894): di cui la prima (*Un'ora di G. Gozzi*) rievoca senza sentimentalismi l'ambiente familiare e la psicologia del Gozzi e della Bergalli; l'altra (*Artisti in villa*) risolve lietamente un conflitto senza declamazioni né romantiche tra arte e amore, e la terza (*Dopo trent'anni*) rinnova con umana comprensione il motivo, spesso abusato, di un doloroso dramma d'amore che risorge nostalgico per sacrificarsi tempestivamente all'amore tra il figlio di lui e la figlia adottiva di lei.

Psicologia borghese, cioè del buon senso, nella prosa, e seduzione prevalentemente letteraria nella poesia?

Sia pure, ma purché si aggiunga che entro questa categoria astratta si sente la vita, colta con sensibilità delicata, aristocratica, animata di bontà. L'A. è portato a vedere e rilevare i lati e aspetti migliori, non perché non scorga pure il contrario, ma perché è schivo dal farvi troppo luogo per il valore negativo che rappresenta. Preferisce insomma, nella vita come nella poetica estrinsecazione, cogliere il buono effettuale o vagheggiato anziché attardarsi sul male e sul lato negativo o volgare. La sua obbiettività non gli impedisce di trascinare secondo la propria natura. Affinità elettive!

Del resto non è questa una singolarità, se non in quanto la scelta e la visione si attua secondo il particolare suo stile eletto, stile morale e stile artistico, per cui non può non conservare (se non vuol camuffarsi) la fine e aristocratica schiettezza del sentimento e dell'eloquio che gli è propria. Tutto si colora così di non so qual candore passando attraverso l'anima e la visione di una gentilezza onesta e garbata.

Certo, specie coi gusti correnti, queste sono tutt'insieme pagine più da gustare leggendo per chi abbia squisitezze d'animo culto che non da mettere in scena per il pubblico avido di emozioni rapide e varie. Ma non si creda che si tratti di pure esercitazioni. Un palpito di sincerità hanno i personaggi, specialmente nella affermazione del loro senso di dovere o di idealità di fronte alla smentita apparente che viene dai malvagi o dalla sorte. È l'uomo che si eleva spiritualmente sulle vicende transeunti e di contro al destino con una fede che sopravvive alla propria disfatta o caduta. Nei cinque atti di *Germanico* (1890) il protagonista grandeggia moralmente non meno del rivale Arminio e l'uno intende l'altro in una sfera superiore. Il *Sigismondo e Isotta* rappresenta il trionfo dell'amore e dell'arte nell'animo dei protagonisti, e la nobiltà del sacrificio in quella Polissena che col nome par rinnovare il destino

dell'infelice figlia di Priamo. Essa, con soave spirito che desta l'ammirazione di Leon Battista Alberti, dice alle vittime dolenti e volontarie come lei:

..... Insiem col morir vostro  
schiantate, o mesti, l'albero de l'odio,  
sí che a l'ombra maligna non rampolli  
nova colpa tra i figli e novo lutto.

*Ottobre italico*, « poema drammatico » al pari del precedente (pubblicati entrambi nel 1908, sebbene composti assai prima), non pretende riprodurre la storia, ma dà vita e forma di poesia ad essa innanzi alla immaginazione. Si riferisce al triste momento della invasione di Carlo VIII. Anche qui di nobiltà e gentilezza sono animate le figure del Boiardo, della figliuola Emilia e del cavalier francese Baiardo in mezzo a un contorno di storditezza e ruvidezza. S'intende che l'*Orlando innamorato* entra come elemento ispiratore, allo stesso modo che il tempio malatestiano di Rimini nel *Sigismondo*. Infatti il conte di Scandiano

spira in tre note l'elegia suprema:  
o mia patria! o mia casa! o mio poema!

Più complesso e di più vigorosa lena è il « dramma » in tre atti inedito *Arrigo e Costanza*. Per questo aspetto e per la grandezza della lotta e dello sfondo si può mettere accanto al *Germanico*; ma, essendo di argomento medioevale, accoglie elementi e colori romantici, trattati tuttavia anch'essi e fusi con classica temperanza di composizione e di stile. Vi compare per esempio un giullare tedesco, Gaio, che ha arguzie pensose e inizia il dramma con una romanza sul Barbarossa:

Perché dormi in Terrasanta,  
Barba-d'-oro, e non ritorni?  
Da le cento tue battaglie  
sei posato mille giorni.

Mille giorni tu dormivi,  
 che il tuo sonno parve morte;  
 ma lo sanno i tuoi che vivi,  
 e t'aspettano a la corte.  
 Perché dormi in Terrasanta  
 nel mantello de la gloria?  
 Questo suol che fulge e canta  
 non m'estingue tua memoria.  
 Su, ricingiti le maglie,  
 monta in nave ed in arcione:  
 a le redini, al timone  
 altra man non ti pareggia.  
 L'occhio fulmina il comando  
 e la lancia al sol lampeggia.  
 Veglia l'aquila aspettando  
 sopra il tetto de la reggia.  
 Aspettando il tuo venire  
 guardo in cielo e in terra e in mar..  
 Non ti so, mio fosco sire,  
 non ti so dimenticar.

Vi sono canti religiosi in un convento d'Alsazia, né  
 manca una canzone popolare politica:

Che fai, Costanza? fili la lana?  
 Dov'è il tuo sposo, che ancor non viene?  
 Incatenato senza catene  
 sta sotto a Napoli con la terzana.  
 Donna Costanza, fila la lana,  
 mentre Salerno ti guarda bene.  
 Fila - la - là!

Nel *Germanico* sul contrasto storico che si inizia  
 tra barbari e Romani sorvola l'eroismo dell'amor patrio,  
 tanto più se sfortunato e premiato dall'ingratitude, si  
 manifesti esso nell'uno o nell'altro popolo, pur troppo  
 con somigliante destino: « premiano i forti — Germania  
 « e Roma di mercede uguale », salvo ad esaltarli nei  
 secoli posteriori. La scena appunto contrappone, « in  
 « una somiglianza fatale di grandezza e di misera fine,  
 « all'alto e mite assertore di una signoria ineluttabile  
 « il fiero e mitico vindice di una sdegnosa libertà ».

In *Arrigo e Costanza* l'idea e la missione del ro-  
 mano impero spinge l'animo esaltato di Arrigo VI, padre  
 di Federico II, all'inesorabilità contro gli Altavilla per  
 assicurarsi la signoria del regno di Sicilia e mirare a  
 Costantinopoli, mentre la soave Costanza, sua moglie,  
 ne frena gli eccessi e si studia conciliare la necessità  
 di Stato con l'umanità verso i suoi parenti normanni  
 e gli italiani. Vi compare l'abate Gioachino, che Dante  
 ricorda, « di spirito profetico dotato ». Lo spirito pro-  
 fetico infatti gli detta la visione del futuro che, sulle  
 rovine del sogno imperiale tedesco, vedrà crescere il  
 rinnovato popolo latino:

O buon antico popolo, sei desto?  
 . . . . .  
 Sento che sorge e cresce e s'avvicina  
 lo spirito de' santi e de' poeti.

Questi spunti lirici qua e là, che pendono verso la  
 effusione declamata, non devono far credere che manchi  
 l'urto dei caratteri, degl'interessi e delle passioni,  
 quantunque (a dir vero) gli attori sono più volentieri  
 mostrati nei sentimenti che provano anziché fatti rile-  
 vare unicamente dagli atti che compiono. È un lavoro,  
 in conclusione, che merita di essere fatto conoscere al  
 pubblico dei lettori, se non degli ascoltatori, come opera  
 di poesia; e mi spiace di non poterne fare un esame  
 e dare saggi convenienti (1).

### III.

Il *Vercingetorix*, la più lodata delle sue poesie latine,  
 si ispira alla stessa alta visione di equanimità e sim-  
 patia storica e umana, conciliante i fatali antagonismi

(1) Per questo dramma l'autore opportunamente si valse di  
 particolari storici tratti dal poema di Pietro da Eboli, il cui testo  
 l'A. illustrò con belle note critiche (*Archivio muratoriano*, Bo-  
 logna, Zanichelli, 1917).

in una sfera superiore, senza annullare, anzi riconoscendo la loro ineluttabilità. Niente vacuo atteggiarsi *au dessus de la mêlée*, ma virile concezione classica del reale e dell'ideale, sulla quale ha dato, credo, un definitivo giudizio il Funaioli (op. cit.). Il capo gallico è in carcere a Roma, per esser mandato dietro il carro del trionfatore e poi alla morte. I ricordi non fanno che esacerbare il suo dolore e condurlo alla disperazione. Ma Quintilla, figlia del patrono del custode, ha per lui simpatia e ammirazione venutele dalla lettura dei commentari di Cesare; mossa a pietà, gli concede di respirare l'aria libera fuori del carcere e gli mostra l'esaltazione che di lui è fatta nei commentari. In un impeto di esaltazione, Vercingetorige è riconoscente al vincitore che uccide i corpi, non la gloria. *Perpetiar*, supporterò, dice; e più mite d'un agnello si lascia sgozzare. Nello spirare

Stant, nec luce carent oculi, spectare videntur  
paullisper; famam praeter mox omnia caeca:  
ut labente die vel tempestate coorta  
immoriuntur aquis vitreis spectacula rerum.

Immagine felice felicemente espressa. Che se la trama ha dell'artificio, il soffio poetico non ce lo fa avvertire per quella superiore armonia in cui « le dissonanze e gli urti del mondo si placano », essendo il carne tutto « imbevuto di umanità ».

Non era artificio lo scrivere latino per l'A., che ebbe fin dagli anni giovanili familiare la conoscenza e l'uso di questa lingua e in tutta la vita vi dedicò intelligente amore. Poetò dunque con forbita eleganza in entrambe le nostre lingue e con eguale sicurezza e sincerità vi espresse l'anima sua. Non sapresti, tra le poesie latine e le italiane, trovare altra differenza se non forse quella sottile seduzione che nelle latine viene dalla squisitezza dell'istrumento maneggiato dall'artefice con vero godimento, motivo esso stesso di ispirazione. Del resto, se

i carmi più giovanili (come *Sponsa nautae* e *Matri meae*) sono d'argomento immaginario o domestico, gli altri sono piuttosto d'argomento storico-letterario, che, come sappiamo, avevano virtù d'accendergli il sentimento e l'estro con pronta sincera commozione e di permettergli una sua originalità. È l'Italia, nella bellezza delle sue città, nella gloria, nei monumenti, nei poeti e negli eroi, la più diretta ispiratrice. Ricordo il carne *Ravenna*, che culmina nell'esaltazione di Dante, il quale

...vicit vitam, qui nunc de morte triumphat  
ignavumque genus devovet arte sua.

Quello *Ad urbem Bononiam* dice che la maestra di dottrina e di libertà « vocat ad maiora nepotes ». Di *Aëriae voces* argomento è il risorto campanile di Venezia. L'inno *Romae matri*, « d'intonazione solenne e « pacata, fra epico e lirico », « va e ritorna tra la favola e la storia, fra l'antico, il moderno e il contemporaneo, « con una limpida linea di svolgimento ideale che è « l'ascensione perenne di Roma » (Funaioli).

La pedanteria saccente si veste talora di antipedanteria; siccome troppi rimatori sfaccendati fecero venire a noia la rima e i versi troppo abilmente « sfornati », così è corsa la voce che scrivere in latino sia una scolasticeria, dimenticando per es. che il Pontano e il Vitrioli (per toccare tempi tra loro lontani) trovavano proprio nel latino, e solo nel latino, la loro più perfetta capacità espressiva, mentre il Pascoli e l'Albini (diversi quanto si voglia d'indole e valore creativo) egualmente bene seppero valersi del latino e dell'italiano, con una intrinseca ragione nella scelta dell'una o dell'altra lingua e con effetti per ciò stesso particolari nell'uno o nell'altro caso. Il fatto non è stato approfondito, ché l'apriorismo, che è sempre un pregiudizio, ha preferito condannare con astratta e preventiva sentenza. In certi

temperamenti, per effetto di un certo gusto e di un singolare assorbimento culturale, può in dati casi imporsi il latino come s'impone una forma metrica tradizionale anziché un'altra.

Nell'A. la sensibilità sua speciale era pronta a vibrare e a tradursi in forme poetiche, le quali non pretendevano trovare la originalità nella novità di mezzi e forme insolite, ma nella sincerità personale capace di risentire a suo modo ciò che altri ha sentito. La sua vita intima si nutriva dei classici: gusto, dottrina, bontà, emozione e aspirazione artistica vi trovavano aderenza e adesione naturale improntandoli di sé, non subendoli. La corrispondenza di omogeneità facilitava la fusione e la compenetrazione. Di qui il carattere umano della sua filologia, della sua critica e della sua interpretazione delle tre letterature classiche, massime in opere e autori a lui prediletti. Sentiva la continuità; sentiva che ciò che è bello e vero resta bello e vero sempre. Perciò poteva fin dal 1886, in quella un po' ingenua fantasia nuziale intitolata *Tertulla*, immaginare un corteggio nuziale romano del tempo di Orazio, che, riproducendo l'esempio e le voci dell'austero costume antico, valeva per lui ad esprimere l'aspirazione più viva del presente. Questo per il lato morale. Per il lato artistico, poi, poteva rivolgendosi ad Apollo riconoscere l'immortalità dei miti poetici che nel mutato clima cristiano hanno perduto la scoria caduca, non l'intimo valore:

Ov'era il tempio, duri il tuo spirito  
Per noi: caduco nome fu Apolline,  
Ma sole ad ogni alba rinasci,  
Vate benefico non tramonti. (Sul monte Soratte)

Era questa la sua italianità, radicata nel passato e ricca di umanità. Onde sentiva del pari le glorie e i dolori e i doveri dell'oggi come quelli dell'Italia del tempo che fu, pronto a rivendicare le nostre ragioni di

ora e di allora nell'opera sua inseparabile di studioso, di maestro e di cittadino.

A lui si applica beninteso, ma con maggior varietà di doti e più aperta curiosità nostrana e straniera, ciò ch'egli disse del suo predecessore e maestro G. B. Gandino: « Alla sapienza dell'antico congiunse in bell'armonia la coscienza moderna ».

In lui infatti « la *humanitas* fioriva intiera; lo accompagnava nella scuola e nella casa, lo reggeva negli studi e negli affetti »; poiché « ella è insomma, quando « fulge sí eletta e compiuta, una mirabile cosa che in sé « accoglie la bellezza del classicismo e la consolazione « della vita, e ha nome armonia ».

Ma dal Gandino differiva. Questi aveva, dal lato grammaticale e stilistico, preparato il terreno alla conoscenza della lingua pura e detersa con lo studio sapiente del massimo prosatore della latinità. L'A. procede oltre, conforme alla sua duttile e varia genialità: penetra attraverso la struttura nell'armonia più recondita, spirito e poesia, e, come analizza la prosa di Tucidide risalendo alla virtù di pensiero e di creazione, così contro le deformazioni, gli oblii, le incomprensioni rivendica l'originalità inconfondibile della romanità e di ciascuno de' suoi massimi rappresentanti letterari. In ciò egli fu un precursore. Ne è prova il discorso *Roma ne' suoi poeti*, pronunziato nel 1903 contro angusti e ingiusti giudizi d'oltr'alpe, supinamente accettati da noi, circa l'asserito asservimento della romanità alla greicità. Con discrezione somma va inteso il *Graecia capta* di Orazio, poeta così personalmente oraziano e nazionalmente romano, « maestro dell'arte e di quella critica ch'è arte « ella stessa (*magister noster Horatius*, diceva già l'Alighieri) ». Imitazione? Ma al *Graecia capta* bisogna mettere a riscontro la fiera espressione: *O imitatores servum pecus!* « E la dipendenza forse si riduce a questo, « che la felice e ben preparata natura riceve dallo studio

« di un esemplare non già ispirazione a operare imitando ma educazione a meglio svolgersi con simile « eccellenza secondo sua indole ». Sicché a proposito della potenza onde Roma seppe imprimere nelle anime il suo affetto e nell' arte il suo suggello, così modificava il verso di Ennio:

Nos sumus Romani qui *venimus undique Romam*.

E, dopo asserito che « i falsi giudizi se la critica ha « scritti, la critica deve correggere », conclude con queste auree parole: « È debito nostro conferire allo « studio e al culto delle lettere romane, insieme con « tutta la sapienza della critica moderna, tutto il fervore del nostro miglior sentimento »; perché « la tradizione classica, quando si abbatte a ingegni veramente e naturalmente originali, aiuta e sprona e ispira « ma non soverchia punto né uccide ».

Senso storico e senso artistico, sostenuti da uno scrupoloso amor del vero e da una esigenza vivissima di nitidezza e perfezione, lo indussero a insistere anzitutto su la base sicura della precisione nell'osservare e nel definire la parola e il senso contro le sovrapposizioni, gli arbitrii e le improvvisazioni fatue o dilettantesche, che arrivavano a dipingere un « Orazio furioso » e a voler dare « una scalata all' Olimpo ». Con garbo lepido e arguto (singolarissima virtù polemica, aristocratica e pungente fu la sua a tempo e luogo) mise in guardia contro il troppo modernizzare e volgarizzare i classici e, a difesa contro inconsulti assalti ad essi, scrisse articoli che sono piccoli gioielli: « Pro domo nostra », « Non nobis, domine, non nobis » (1920), « Per il latino « e per gli italiani » (1928).

Era la sua classicità, anzi la sua italianità che insorgeva, oltreché la sua competenza acquistata con infinita devozione laboriosa e rigorosa. Unità rara, che, movendo dal diretto contatto con l' autore e dallo studio

esatto delle parole, lo rese un interprete sicurissimo, un commentatore d' un' intelligenza e sensibilità inarrivabili, un espositore di una limpidezza definitiva (il commento alle Bucoliche e quello a Persio sono due modelli del genere).

Tale acutezza di analisi precisa moveva dal gusto dell' arte, era armata al servizio di questa e a questa tornava nella lettura senza impacci e nella traduzione, che ne era la risonanza dall' intimo. Per uno, il quale da un lato ironicamente affermava che « fastidire la « regola e la scuola, quasi peso dell' ala dell' ispirazione, « la quale abbia a batter l' aria tutta scarica e rugiadosa, « è delle ubbie che hanno in copia i dilettanti » <sup>(1)</sup>, e dall' altro lato riteneva che « la critica estetica dell' età « moderna solo è riuscita eccellente e non in tutto effimera quando, discorrendo d' arte, tiene dell' arte essa « stessa » <sup>(2)</sup>, per uno cosiffatto il tradurre doveva essere, dopo la lettura, l' ultimo risultato della critica. Tradurre con assoluto rispetto dell' originale, con fedeltà massima alla lettera (non alla parolina), al tono, allo spirito, agli atteggiamenti e al moto interiore; frutto di dottrina, di intelligenza e di congenialità. Così ha fatto con Persio, così col ben più difficile, checché si dica, Virgilio. Gli italiani dovranno pure, di là dalle mode corrive, rendere giustizia a questo filologo, latinista e poeta, che ha saputo darci, come nessun altro antico o moderno, tutto Virgilio — *pascua, rura, duces* — in una veste italiana sicura, armonica, veramente classica e virgiliana per severo e non adulterato decoro e per agile varietà di movenze, per sobria castigatezza di stile. Rifuggendo dal chiasso, non ha sollevato il chiasso intorno a sé; ma si è imposta ai consapevoli e aspetta serena il suo degno

(1) *La gloria della lingua*. Bologna, Gherardi, 1912.

(2) *Persio*. Torino, Paravia, 1907. (pag. XIII-XIV).

riconoscimento pieno <sup>(1)</sup>. Ma qui il discorso richiederebbe ben altro.

Come poi si possano debitamente dar fuori opere latine del trecento o dell'umanesimo, commentando, illustrando e traducendo, l'A. ha mostrato esemplarmente con *Il Modesti e la Veneziade* (Imola, Galeati, 1886), con le *Egloghe di Dante e di Giovanni Del Virgilio* (Firenze, Sansoni, 1903) e con l'*Egloga* di Giov. Del Virgilio ad A. Mussato (Bologna, Zanichelli, 1905). Dunque dalla preparazione scrupolosa con la costituzione del testo, dalla precisazione della parola, dall'analisi e dalla ermeneutica fino alla traduzione, quasi sforzo di proprio possesso, tutto partiva dal testo e convergeva alla totale significazione dell'arte. Ma non basta. L'A. aveva anche altra esigenza.

#### IV.

« È proprio delle anime volgari affrettarsi a cercare « i difetti anziché godere del bene, e ciò principalmente « chiamano critica, e ciò invece rivela l'insufficienza del « sentimento artistico ». E dopo questa citazione del De Sanctis, aggiungeva: « col Carducci siamo veramente « agli antipodi » <sup>(2)</sup>. Il Carducci! la vivente incarnazione della poesia, della classicità, dell'italianità, quale era vagheggiata — a suo modo — dall'Albini. Poiché anche per l'Albini la critica era al servizio dell'intelligenza poetica e del tesoreggiamento umano. Ciò spiega come anch'egli avesse il bisogno ulteriore, e la capacità, di compendiare in sintesi rivelatrici opere e caratteri in

<sup>(1)</sup> Bastano le eccellenti recensioni del GANDIGLIO (*Nuova Antol.*, 1° dic. 1926) e di L. GALANTE, *Giorn. storico della letter. ital.*, vol. 81, 343-345. Cfr. A. GALLETTI (*Nuova Antol.*, 16 febr. 1923) e F. LOSAVIO, *L'Eneide italiana*, Modena, 1925.

<sup>(2)</sup> *Lo studio bolognese nel periodo carducciano* (in *Bologna nella storia d'Italia*. Zanichelli, 1933-XIII).

quei suoi discorsi commemorativi o celebrativi che, per la linea ideale se non per il tono, fan ripensare al Carducci e al Foscolo, ma serbano — a debita distanza — una propria fisionomia, fatta di eleganza limpida, agile, misurata.

Sono evocazioni:

Luce di stella vien da l'infinito  
sopra la notte assorta:  
spesso così noi visita e conforta  
il sorriso d'un volto disparito.

Ecco Severino Ferrari: « egli era maggiore delle « opere sue compiute: ... molta della sapienza ch'ei pos- « sedeva dell'arte, molta della poesia ch'era in lui, fu- « rono come preziosi profumi che al frangersi dell'anfora « riempiono un tratto l'aria e si disperdono ». Ecco Pan- zacchi: del quale « saranno di poesia le note che meglio « sopravvivranno, ma i trionfi della sua vita furono « nella eloquenza, sincera, nobile insieme e piana ». Ecco Giovanni Federzoni: « italiano schiettissimo, educatis- simo educatore, maestro ottimo, scrittore dotto e puro », con « quel garbo signorile e quella probità onesta ch'egli « ebbe sempre nel vivere e nello scrivere », con quella « bella e ricca umanità, la quale, radicata nell'antico « che è eterno, abbracciava il tesoro dei secoli e si por- « geva piena di amabile aspettazione alla promessa di « nuove italiche primavere » <sup>(1)</sup>.

<sup>(1)</sup> Proprio così. A proposito di Giovanni Federzoni, come godrebbe ora l'Albini sfogliando i due bei volumi di scritti testè ripubblicati dallo Zanichelli (GIOV. FEDERZONI: *Studi e diporti danteschi*, edizione definitiva, Bologna, 1935-XIII; Id.: *Raccolgimenti e ricordi*; ibid., 1935-XIV). « Nucleo essenziale », il primo, « degli studi danteschi », in cui l'autore vedeva e sentiva così addentro; « specchio », il secondo, « d'un'intensa e pura vita spirituale », essi sono e restano qualche cosa di più d'un tesoro domestico che la pietas filiale di S. E. Luigi Federzoni trasmette alle proprie figliuole.

Sono raffigurazioni di gloriosi poeti: Virgilio, Dante, Petrarca, Boiardo, Ariosto, Parini, Foscolo, Leopardi. E sono commosse esaltazioni d'eroi, con cui accompagna la rinascita della guerra e del Fascismo: *Artes et arma*, *Discorso ai soldati feriti*, *Per gli studenti morti nella guerra*, *Commemorazione di Giulio Giordani*, *Discorso in un comizio per por fine alla tirannide bolscevica*, *Ascensioni eroiche*, *Per il monumento a Giacomo Venezian*, *Saludecio a' suoi caduti*. Parole alte e austeramente degne.

Antico e moderno, classico e cristiano, rivendicatore del passato glorioso e partecipe d'ogni palpito dell'Italia rinata, fedele al culto della patria di cui le lettere sono non svago ozioso, ma emanazione e fomite di vita, egli sapeva perché mai ciò che, non da oggi, è relativamente agevole per altre nazioni, per la nostra sia così difficile e aspramente osteggiato: nessun compito fu e sarà più alto di quello a lei assegnato nei secoli. E la testimonianza, eroicamente riconsacrata nel presente, gli veniva dalle voci de' nostri grandi scrittori, de' nostri massimi poeti.

Per questo fu naturalmente un maestro insigne: maestro di studio e d'arte, di vita e di carattere. La sua non era cattedra di lingua e letteratura morta, ma di latinità, fonte schietta e perenne dell'italianità nostra. Non si compiaceva di diverticoli solleticanti né di aggrovigliati intrichi, non di scorribande teoriche né di assorbente gravame erudito; ma guida severa e paziente, aiacre e vigilante, stava al sodo del rispettoso amore e della conoscenza diretta, esatta degli autori; mirava al segno nella discussione dei particolari, per cogliere il segreto dell'arte nelle particolari virtù della lingua da essa atteggiata. Conservatore e ravvivatore, non conservatorista o archeologo, mostrava nel metodo la sua propria natura temperatrice di ricerca e d'intelligenza, di minuta precisione e di fine sensibilità.

Quella conoscenza larga, quella simpatia fervida, diventando studio perpetuo e ammirazione commossa, sentivano scorrere la vita nella tradizione classica (non classicheggiante, o peggio, classicistica), per cui « la letteratura italiana egli strettamente ricollegava alla latina, vi riconosceva una sacra continuità nazionale ». E per ciò l'Albini, professore di lettere latine, cioè dello studio di quei monumenti e di quell'arte in cui *il verbo e il cuore di Roma più interi e immediati trionfano*, si sentiva nello spirito dell'Italia d'oggi, « la quale si riaccosta volenterosa e degna all'antica Roma e ne continua gli ardimenti e gli esempi ».

## APPENDICE

Aggiungo in appendice (questo almeno *est operae pretium*) un leggiadro poemetto latino inedito. Ascrivo a mia ventura, premio forse dell'affetto devoto, poter renderlo di pubblica ragione col gentile consenso della vedova.

Ancora, dunque, egli muove la voce a noi e ci fa un dono: non era questo il suo modo consueto di mostrarsi presente?

*Felices, quorum sit amor cum carmine vita!*

Il poemetto è senza data, ma appartiene al periodo della fervida maturità: lucido, scorrevole, di fattura non cincischiata, sebbene qua e là volentieri indulga a rivendicazioni letterarie, morali e politiche, specie per bocca dei due filosofi stoici Seneca e Cornuto. Ma si ha il sentore dei tempi neroniani, si avverte il dramma intimo e non affatto sterile dei personaggi, che vorrebbero spiritualmente uscire da quel chiuso soffocante, come il defunto Persio ha lasciato il suo palpito vivo nel breve libello non perituro.

Per i particolari storici l'Albini stesso cita le fonti in Tacito, Seneca e, prima di tutto, nella Vita di Persio che accompagna il commentario di Probo. Ma l'argomento, *Il funerale di Persio*, è da lui sentito direttamente, non gli richiede sforzo o ricerche: per il lungo studio amoroso che sappiamo, egli aveva ben familiari l'anima, l'arte, l'ambiente del candido poeta. E

del resto, come sempre, la predilezione è qui nell'Albini spontaneità d'interessi vari fusi in uno: simpatia per il protagonista, nobiltà di una poesia dettata da profonda convinzione, la stessa difficoltà concettosa di essa (non oscurità, pensa l'Albini), l'importanza letteraria e storica con i forti contrasti intellettuali e morali, il tutto compendiato nel valore reale e simbolico di quella morte immatura che schiude l'immortalità della gloria.

Persio muore nella sua villa appartata sulla via Appia a poche miglia da Roma. Al funerale senza pompa assistono, oltre a Seneca, che ha la villa ivi presso, pochi fedeli amici ed estimatori con a capo Cornuto. Seneca però si ritrae presto per recarsi da Nerone, il quale, passando con fastoso corteggio, vorrebbe accostarsi, per l'interessamento ch'egli porta all'arte, se mai potesse cogliere qualche eco della bocca apollinea. Ma la vista della madre del defunto, lugubre immagine del dolore, lo sbigottisce quasi apparizione d'oltretomba: con superstizioso brivido arretra, sotto l'incubo improvviso dei rimorsi, nonostante le perfide insinuazioni di Tigellino.

Scorre per il poemetto un sentimento sincero, ma non tragico né declamatorio. Il pensoso, eppur saldo, ottimismo proprio dell'Albini diffonde la luminosità di una consapevole saggezza che ha fede nel trionfo della virtù e dell'arte schietta pur in mezzo all'oppressione e alla corruzione. Elegiaco è il tono generale, l'andamento tra descrittivo e dialogico più che narrativo. Comincia con la descrizione del placido autunno e termina con quella del suggestivo tramonto e con l'apparizione in cielo d'una sanguigna cometa, presagio infausto per Nerone, mentre su l'urna del morto poeta s'assiede la gloria.

## PERSIANUM FUNUS

*Multum et verae gloriae  
quamvis uno libro  
Persius meruit.*

QUINTIL.

Crebra rotis geminumque latus constructa sepulcris  
sternitur aufugiens Roma regina viarum  
Appia: iam pronus pomis excussus et uvis  
haesitat annus adhuc et late luce coruscat  
5 ac procul Albanis adflat leve collibus aurum.  
Lentos hora tenet, mulcent loca fulgida sensus:  
umbra tamen mortis mortalia pectora stringit  
interdum, velut ala nemus nocturna profundum.  
Nam nitet autumnus, sed non ut tempora veris  
10 cum solis radios inter spes blanda renidet:  
mite per hoc caelum crebrescens aura parumper  
admonet horridulo venientis flamine brumae.

Heu! iam venit hiems illis, advertite, tectis,  
aggere quae a trito longe se tuta receptant:  
15 ferali stant fronde fores, dolor aestuat intus,  
inque rogos haud multa quidem praeciditur arbor.  
« Nempe haec assidue, sodes; ubi mors, ibi corvi »,  
servo servus ait, piceam dum findere certant,  
nam varia de parte viros tristesque videbat:  
20 « quis talis, dum vixit, erum circumstetit unquam  
grex comitum? Unus et alter erant, secum ipse habitabat,  
taliam nos etiam solitus sua scita docere.

13 sqq. *Decessit VIII Kal. Dec. P. Mario Asinio Gallo coss. ad octavum mi-  
liarium Via Appia in praediis suis.* Vita A. Persii Flacci de commentario  
Probi: quae tota, nisi otiosum doctis, esset adferenda.

Sic nos esse aliquem dominum vix sensimus ipsi,  
hesternis tabulis iussi prodire quirites ».  
25 « Rite memor vivis », quiris alter subicit; « idem  
asper es ah! nimium, tales qui spreveris: adsunt  
egregio posito inveni maestisque relictis ».  
Tum sic admirans intermissoque labore;  
« Fallor, an ...? Est certe, Seneca est docuitque Neronem:  
30 nil hoc, si nescis, tota sapientius urbe ».  
Scitus at ille caput quatiens libransque bipennem:  
« Isne suo multum se Chiron iactat Achille? »

Prodibat senior, simul et Lucanus, utrique  
dux Cornutus erat linquenti funus acerbum.  
35 « Gratus, amice, tibi discedo: nosse dedisti  
primitias famae sanctique reposita poetae  
mella. Quid est satius quam propter inertia membra  
usque locuturae thesauros pandere linguae? »  
« Quam bene, mire pater, » iuvenis tunc excipit, « ista  
40 haud peritura putas pereuntis carmina cyeni!  
Audi vi quotiens hunc, me meaque ipse levabam,  
quod contra fieri solitum recitante Nerone.  
Paucis multa loqui mentemque insculpere verbo  
incluta vis vatis: summa sic vivida ab arte  
45 parva sigilla micant, parvo rex lucet in auro ».  
« Non equidem minor Annaeus vos talia celem »,  
cultor amicitiae sophiaeque ait ille superstes,  
« quos laetor parco sic adrisisse poetae.  
Nam tibi, docte puer, moliri grandia felix  
50 praestitit ingenium; te, maxime, copia ditat  
aurea, seu rerum causas aut carmina pangis  
sive bonas adhibes fingendis moribus artes.  
Pectore at iste suo versavit multa, pudenter  
indulgens calamo, Flacci maioris alumnus.  
55 Dilectos veluti cineres pia colliget urna  
corporis heu! lapsi sed in ipsa morte decori,  
sic totum una meum servabit pagina Flaccum:

ipse inero secum, quantum superare licebit,  
 suspicor. Aeternos interdum namque magistros  
 60 discipuli faciunt... ».

« Interdum forte caducos »,  
 triste hic subridens Seneca interfatur, et addit:  
 « Corpus erit cinis, at liber ignis: vivimus umbrae.  
 Aulum nonne tuum speras accedere coetu  
 eximio iuvenum, quibus aucta est Roma poetis,  
 65 longa relinquendum vestigia perbrevis aevi?  
 Hi vivunt et amant, gaudent scripsisse libellum  
 quisque suum properantque mori iam non morituri.  
 Felices, quorum sit amor cum carmine vita!  
 Tuque, Catulle, doles? quereris tu molliter, Albi? —  
 70 Persius haud aliter, tamen ille cupidinis expers  
 certius est numen flamma meliore secutus.  
 Ponite Virtuti, sed ponite corde priores,  
 et Libertati, veram si quaeritis, aras.  
 Hac iuvat ire via; sequimur, pergamus et ultra:  
 75 splendet enim longe praerupto vertice meta,  
 gens ubi gnara Dei tandem pia pura triumphet.  
 Prospexit cunctis, idem sua iura tenebat,  
 os populi minus exoptans quam cor sapientis  
 vixque vaporatam senibus praegrans aurem.  
 80 Sic saepire rosam consuevit vindice spina,  
 ne carpat volgus: res est non parva poema  
 ex animo surgens illapsurumque medullis.  
 En senior iuveni faveo, compescere nostram  
 luxuriam monitus contractaque tempora in unum  
 85 cogere opus gressuque moram pensare citato.  
 Vidi virtutem: phaleras dominumque revisam.  
 Tu maneat, Lucane nepos, subiture feretro;  
 sic par aequaevo possis et vivere vates  
 et sine labe mori ».

Dictaque salute recessit.

85 Sen. Nat. quaest. III praef.

90 Interea miles loca circumfunditur, acer  
 pervolat gladiator et explorata recurrit,  
 nec non purpureus potiorque satelles opacum  
 propter iter libertus adest. Gestamina linquens  
 aurea declinat monstratas Caesar ad aedes.  
 95 Quantulus in pleno pulchrarum lumine rerum  
 ille pedes graditur iuvenis Iovis instar! At ingens  
 occurrit subito Senecae, sic obstupefactum  
 oris quaesita gaudens ambage morari:  
 « Omnia qui nosti, quid iam mirabere? Nonne hac  
 100 Egeriam Numa parte pater convenit et alto  
 pectore suscepit divinae mentis amicam,  
 unde salus regno regique arcana voluptas?  
 Quam penes Hippolytus sonitu secretus equorum  
 ad nutum Triviae, nec iam sine amore, revixit,  
 105 qua nemorosa lacu laetatur Aricia puro.  
 Hic medius vitaeque locus mortisque: sub urbem  
 splendent quae vivunt et quae vixere resurgunt.  
 Perpetui iuxta tumuli, volitantia semper  
 hic simulacra patrum; sanctum et spirabile caelum.  
 110 Quo tu, docte, venis, patiare venire Neronem ».  
 Profinus incertum premit instans ore reducto:  
 « Oderunt adeo Musae longeque repellunt,  
 huius funeribus, quem fletis, solus ut absim?  
 Conveniunt varia crebri virtute superbi:  
 115 fas iubar Augustum fulsisse ad limina vatis ».  
 At capite obstipo sapiens vix talia reddit:  
 « Quod mihi suscenses doleo sic munere functo,  
 flagitat hora, brevi: vidit vicinia saepe  
 me prope deverti. Noli procedere, Caesar:  
 120 non is amans nostri vixit, vivensque latebat  
 complexusque fere tacitam sub corde camenam,  
 irriget ut siquis vallatum vepribus hortum.  
 Nil tanti quod nosse Nero deberet ». At ille:

119 Tac. Ann. XV 60.

« Quem tu linquere aves, alios arcessere cogor,  
 125 non ita facundos (ecquis nisi Tullius aequet?),  
 assiduos tamen, auritos et pectore prono.  
 Iste verecundus perhibetur libera verba  
 commisisse suo haud obliviscenda libello,  
 securus nostri nec nobis cognitus. Esto:  
 130 traxe comam sidus mirata per astra cruentam  
 est nuper visum; quem non caelestia signa,  
 ne dubita, nil dicta movent, praeceptor honeste,  
 cuius mente viget constans mihi gratia. Veni,  
 oris apollinei si quid reparabilis echo  
 135 perferat, hausurus, vel si quis laude peremptum  
 tollat, dicturusque vale. Desiste morari ».  
 Annaeus contra nitens: « Non hospite tanto  
 digna domus letique fugit contagia Phoebus.  
 Non ibi lacrimulae falsive imitamina luctus:  
 140 exululat genetrix, pectus plangente sorore,  
 atque amita solante, quis ipsam possit?, utramque;  
 omnia fraternoque madent patrioque dolore.  
 — Quam bonus iste meus! melior non optimus usquam;  
 praeripiturque mihi, falsoque superstes et heres  
 145 dicar, morte tua, dulcissime, mortua tecum —.  
 Nenia tale sonat, nemo laudator inanis;  
 quisquis adest, numerata manus, moerore tenetur;  
 exsequiae tacitae, non ulla mole sepulcrum.  
 Ista, Nero Caesar, quid tecum? Limina linque  
 150 luctu foeda novo maestaque umbrata cupresso.  
 Te laeti revocant thalami dilapsaque nondum  
 taeda; subinde tuum repetes fatale theatrum,  
 rite regens orbis de te pendentis habenas ».  
 Tales audentem monitus lustrabat iniquo  
 155 lumine, adire simul pergit solusque propinquat,  
 cum tacitae patuere fores, et limine mater  
 ipso in vestibuli facibus fluitantis et umbris

151 sq. Poppaeae nuptiae et Octaviae exitium hoc a. 62 fuerant.

adstitit explorans, qua iam sua funera nati  
 efferri debent et desolare penates  
 160 (quid non explorant ob dulcia pignora matres?);  
 adstitit alta, magis polluta in veste dolentis  
 pallescit voltus iunctaeque ad pectora palmae,  
 sic iunctae, quasi caeca premat sua volnera cordis.  
 Obrigit, titubata retro vestigia flexit  
 165 nec iam respectans princeps: adeone frequentes  
 nocte die fas ima relinquere Tartara manes  
 atque suis superas implere timoribus auras?

Subtristis procul adspexit, tamen haud sine risu,  
 Annaeus, rerumque vices et inania volvens,  
 170 quamque sui natura parens praepolleat ultrix.  
 Ecce Tigellinus trepidum seseque timentem  
 excipit obsequiis, multaque vaferrimus arte  
 dissimulans adit: « Et plures, Auguste, coire  
 quam volui vidi (quorum bene nomina disco),  
 175 nec numero tamen, ingeniis ea turba timenda est.  
 Integer ille, suo sed fidens, Subrius, ensi  
 cum Barea venit, virtus quem nuda tuetur;  
 Silanus Pisoque meant (adfectet Olympum  
 plus uter, ambigitur, pariter quos hauriat Orcus);  
 180 Bassus carminibus florens, ventosior errat  
 claro cum patruo Pharsalicus archipoeta,  
 rhetoras et vincens iuvenumque incendia conflans  
 Verginius... Viden' omnis adhuc non pompa coacta,  
 abdita nec Thraseam perducit semita Paetum.  
 185 Sole senex rubet occiduo, tua iura paratus  
 invasisse (loquar scelus), et tamen exsequias it;  
 Antiochi ducit, differt sua funera, Nestor ».  
 Turbidus hic princeps: « An, quo rubet iste, meracum  
 esse putas solem? solemne ostrumve? cruoremve? »

180 sqq. Tac. XV 71, 49... Sed de his et rebus et viris Annales nemo non meminit.

190 Ut nebulae surgunt tristes de valle palustri  
perque cavas fauces udaeque per edita fumant,  
non secus attonitam invadunt examine mentem  
crimina, vincla, fugae, nec simplex caedis imago.

Sic diversi abeunt, aulai Caesar in aurum  
195 inque pyram vates rapidam: mora nec fuit ulla,  
substitit in parvo non mendax gloria busto.  
Mox cadit umbra, piaae tendunt velamina noctis  
sollicitos sedare metus clivosque sonantes:  
voces urbe silent citius quam corde tumultus.  
200 Sed quid suspiciunt pavidi per compita? Crinem  
sanguineum nova stella trahit caelumque rubescit.



007659